

Carlo Pischedda

(Venasca, CN, 18 settembre 1917 – Torino, 11 gennaio 2005)

Commemorazione tenuta dal Socio corrispondente FRANCESCO TRANIELLO
nell'adunanza dell'8 febbraio 2007



Il nome di Carlo Pischedda è e resterà indissolubilmente legato ad un'opera imponente, che onora la cultura italiana ed ha accompagnato una parte molto considerevole della sua attività di studioso e di ricercatore: mi riferisco ai diciotto volumi (finora usciti, a cui si è da poco aggiunto un XIX volume di Supplementi, a cura di Giovanni Silengo) dell'*Epistolario* di Camillo Cavour, ai quali Pischedda lavorò indefessamente fino alla sua morte, firmandone la curatela a partire dal II volume, apparso nel 1968, dapprima in solitudine e poi,

dall'VIII volume pubblicato nel 1984, affiancando al proprio nome quello di sue valenti collaboratrici. All'*epistolario* cavouriano si connettono strettamente altri fondamentali contributi di Pischedda all'edizione di fonti cavouriane: il volume, apparso nel 1961, di indici generali, analitici e per argomenti dei quindici tomi dei *Carteggi di Cavour* relativi agli anni compresi tra il Congresso di Parigi e la nascita del Regno d'Italia, e, soprattutto, i quattro volumi dedicati a *Tutti gli scritti di Cavour*, da lui curati con Giuseppe Talamo, e pubblicati tra il 1976 e il 1978. Se si considera che già nel 1949 l'allora giovanissimo Pischedda aveva curato, facendola precedere da un'ampia e dettagliata introduzione, l'edizione dei carteggi diplomatici tra il Regno di Sardegna e il Granducato di Toscana dal marzo del 1848 all'aprile del 1849, cioè nella tormentatissima fase costituzionale, guerresca e rivolu-

zionaria del fatale biennio, si potrebbe essere indotti a pensare che il polo dominante dell'attività di studioso di Carlo Pischetta sia costituito dall'edizione critica di fonti e di testi. Ma le cose non stanno affatto così, ancorché sia fuori discussione che in questo campo egli eccellesse, come è in grado di testimoniare chiunque (e sono innumerevoli) abbia utilizzato quelle sue impeccabili edizioni, e sia altresì difficilmente oppugnabile che quel lavoro, apparentemente oscuro, di editore-filologo, abbia contribuito in misura considerevole a cambiare la storiografia sull'Ottocento italiano, a cominciare, appunto, dagli studi cavouriani.

Basta infatti uno sguardo all'insieme della bibliografia delle ricerche di Pischetta, non particolarmente estesa dal punto di vista meramente quantitativo, ma tutta o in gran parte di alta qualità, per rendersi conto che quella sua vena filologica stava al servizio di uno storico di razza, era, per così dire, strumentale rispetto ad un respiro storiografico connotato da molti tratti di originalità e, arriverei a dire, di genuina, quanto non esibita, genialità. In proposito vorrei sgombrare il campo da un'altra impressione che una considerazione molto superficiale del complesso di studi di Pischetta potrebbe suggerire: quella di una tal quale ristrettezza tematica, di un'exasperata concentrazione dei suoi interessi sia sotto il profilo temporale, che abbraccia quasi esclusivamente i due decenni centrali del secolo XIX, sia sotto il profilo spaziale o ambientale, circoscritto in sostanza all'area degli Stati sardi, con importanti propaggini toscane. Si potrebbe dedurre un'immagine di Pischetta come di un risorgimentista allo stato puro, ma anche dagli orizzonti ben delimitati. A mio modo di vedere si tratterebbe anche in questo caso di una valutazione fallace e ampiamente controvertibile.

Il fatto è che sotto la copertura di una passione storiografica che non sarebbe improprio definire "piemontesista" – purché si dia all'espressione un senso non provinciale o esclusivistico – pulsava in Pischetta l'*animus* di uno studioso che proprio dalla concentrazione spazio-temporale delle sue personali ricerche traeva occasione di autentica innovazione storiografica, di uno studioso, cioè, la cui significanza scientifica si manifestava appieno nella capacità di trattare, sotto nuove angolature e mettendo in opera raffinate metodologie analitiche, questioni apparentemente consuetudinarie; uno studioso, insomma, la cui opera non si segnalava tanto per la poliedricità e la "lontananza" dei campi esplorati, quanto, marcatamente, per il modo tutto suo di esplorarli.

Guardando le cose da questo punto di vista vi sono aspetti dell'opera di Pischetta, credo ignorati da molti, ai quali attribuirei una certa rilevanza per entrare più a fondo nel suo profilo di studioso. Anzitutto il fatto che Pischetta fu anche traduttore di grandi opere storiografiche prodotte dalla cultura francese. Tradusse per Einaudi l'*Apologia della storia* di Marc Bloch (1950), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* di Fernand Braudel (1953), *L'età del Rinascimento e della Riforma* di Hauser e

Renaudet (1957), nonché, per Laterza, *La Rivoluzione francese* di Albert Soboul (1964), e *La nascita del libro* di Febvre e Martin (1977). Val la pena di osservare come nello stesso lavoro di traduzione s'imponesse l'acribia filologica di Pischedda, che lo portava a rivedere e, se del caso, correggere gli apparati e i riferimenti alle fonti: tant'è vero che Braudel non esitò a scrivere lealmente, nella premessa all'edizione italiana della sua opera (oggetto, com'è noto, di dissonanti valutazioni in ambiente einaudiano): «La presente edizione del mio lavoro è molto superiore a quella francese. Lo dichiaro tanto più volentieri in quanto non è merito mio. Il professor Carlo Pischedda, il quale si è assunto il carico della traduzione, non si è accontentato di questo compito, pur già così oneroso [...]. Ha fatto di più: ha riveduto seriamente tutto l'apparato critico della mia opera, e ne ha eliminato così molti difetti».

Un secondo aspetto non trascurabile del profilo di Pischedda mi sembrano i temi da lui prescelti come argomento dei suoi corsi universitari di Storia moderna, disciplina di cui tenne la cattedra dal 1966 presso la Facoltà di Magistero. Ora, dei 24 corsi i cui titoli sono elencati nel volume di studi approntato da allievi ed amici in occasione del suo 70° compleanno (e pubblicato nel 1987 col titolo di *Piemonte risorgimentale*), solamente cinque sono di argomento risorgimentale, e due soltanto di argomento piemontese. Colpisce invece, da un lato, la latitudine cronologica e tematica dei temi sviluppati nelle lezioni, e, dall'altro, un tenziale spostamento degli interessi del docente Pischedda verso questioni di storia delle strutture economiche e delle classi sociali, con particolare riferimento alle classi e ceti popolari, sotto la prevalente angolatura dei moti di rivolta o delle condizioni del pauperismo. Di questo volgersi, con sempre maggiore intensità, alla storia delle strutture, a cominciare da quella della proprietà fondiaria (su cui ritornerò) si coglie un'eco importante nella sua lunga e appassionata attività di direttore di ricerca di un gruppo di lavoro del CNR sulle varie alienazioni dei beni ecclesiastici in Piemonte, da cui scaturì la pubblicazione di due grossi volumi curati da suoi allievi (Paola Notario, Alfonso Bogge e Modesto Sibona), dedicati rispettivamente all'età napoleonica e all'ultimo quarantennio dell'Ottocento, editi nella collana di storia economica della Banca Commerciale Italiana. Vorrei infine segnalare, perché mi pare sintomatico di un modo serio, ma tutt'altro che avulso dalle situazioni o dalle contingenze dell'attualità, che nell'anno accademico, a dir poco turbolento, del 1968-69 Pischedda fece oggetto del suo corso un tema non propriamente inoffensivo o tranquillizzante, *Partiti politici e sistemi di governo dalla crisi dello Stato liberale alla costituzione dell'Italia repubblicana*. Ma temo che un discorso compiuto sul modo in cui Pischedda visse e interpretò il rapporto tra il proprio lavoro di ricerca e di docenza con l'attualità, con le sfide e i problemi dei tempi in cui si trovò a vivere, ci porterebbe assai lontano, né mi sento in grado di affrontarlo distesamente in questa occasione: sebbene sia tentato

di attribuire un valore quasi simbolico al fatto che il suo esordio di scrittore di storia avvenne nel 1946 con una lunga e argomentata recensione, pubblicata sulla «Nuova rivista storica» (a cui poi collaborò con continuità), non di un'opera storica in senso proprio, bensì di un lavoro di drammatica attualità, com'era il libro di G. Zanussi, *Guerra e catastrofe d'Italia*, che ripercorreva gli eventi politico-militari dal 1940 al 1945.

Un terzo fattore che farei entrare in gioco concerne la collaborazione di Pischedda all'edizione Feltrinelli degli scritti di Gaetano Salvemini, che ho volutamente omessa parlando del Pischedda editore di testi e fonti. In quella raccolta di *Opere* di Salvemini, egli curò due volumi: quello di *Scritti sul Risorgimento* (1961), insieme a Piero Pieri, che era il suo più diretto maestro (trasmettendogli tra l'altro una mai sopita passione per la storia delle istituzioni e degli ordinamenti militari, visti come parte integrante della storia sociale e politica), il quale firmò da solo l'introduzione; e il secondo volume (1964) della sezione dedicata agli *Scritti di politica estera*, nel quale erano raccolti una quarantina di testi di Salvemini situati tra il 1916 e il 1925, tra articoli pubblicati in vari periodici, ma principalmente sull'«Unità», sei discorsi parlamentari, e altro. Nell'introduzione a questo volume di scritti salveminiiani Pischedda tracciava un profilo breve, ma limpidissimo ed esauriente, delle posizioni assunte dallo storico di Molfetta nelle questioni di politica estera, e principalmente sulla questione adriatica, senza celare la propria profonda consonanza con la «meritoria opera di demolizione dei miti nazionalistici» da lui svolta. In senso generale, la collaborazione di Pischedda alla pubblicazione degli scritti di Salvemini non era affatto casuale, sia in ragione del fatto che la storia della politica estera e delle relazioni internazionali costituiva una delle frecce più acute e penetranti del suo arco storiografico sia, e soprattutto, per la ragione che Salvemini, anche attraverso Pieri, era uno dei grandi ispiratori della sua opera di studioso.

Anche su questo punto mi sembrano tuttavia opportune alcune precisazioni. Mi pare che la derivazione genealogica di Pischedda dalla coppia Salvemini-Pieri, pur in sé del tutto valida, dia solo in parte ragione della complessità del suo apporto alla storiografia italiana e internazionale. Di sicuro quella genealogia lo connette in qualche misura alla vena che si potrebbe definire revisionistica della storia del Risorgimento italiano, al principio della quale stava l'opera di Cattaneo e poi la tradizione democratica. Nondimeno, se guardiamo a fondo e se proprio vogliamo continuare ad usare una definizione ormai intollerabilmente usurata, si trattava, nel caso di Pischedda, di un revisionismo di natura molto particolare, che, da un lato, lo collocava a pieno titolo in un filone forte della cultura italiana del dopoguerra, ma, dall'altro, lo distingueva radicalmente da un revisionismo semplicistico e schematizzante, alla Cesare Spellanzon, tanto per citare un nome. La differenza non trascurabile consisteva, oltre che in una ben diversa rigosità

di metodo, nell'animo e, starei per dire, nelle intenzionalità euristiche che guidavano Pischedda. Se è vero, infatti, che molta parte del suo lavoro di ricerca finiva con lo smantellare alcuni dei luoghi comuni, se non dei veri e propri miti, di cui la storia del Risorgimento era intrisa, non solo nelle sue espressioni più corrive di sabaudismo o di nazionalismo ma pure in una parte eminente della storiografia liberale, è anche vero che le valutazioni, diciamo pure, "revisionistiche" di Pischedda non nascevano mai dalla sovrapposizione di giudizi o pregiudizi moralistici all'analisi dei fatti e delle forze in campo. Come ha rilevato molto appropriatamente Giuseppe Talamo, nel profilo di Pischedda premesso alla citata raccolta di saggi per il 70° compleanno, ciò che domina il suo orizzonte storiografico, per esempio in relazione al problema nevralgico delle contraddizioni e dei limiti della classe politica piemontese, non sono tanto le ambiguità o le propensioni personali, bensì «l'irrisolta tensione tra iniziativa nazionale e la piena accettazione di tutte le conseguenze che tale scelta comportava. Queste sono infatti le due fondamentali esigenze entro le quali si svolge la sua ricerca: analisi dei caratteri [partendo, voglio aggiungere, dalle basi economico-sociali] del ceto dirigente piemontese, in particolare nell'età cavouriana, e valutazione rigorosa delle coerenze non, ovviamente, morali, ma politiche che questo ceto manifesta rispetto ai programmi che esso stesso si è dato e sui quali si è diviso [...]. Di fronte a classi dirigenti timide, non sempre consapevoli delle proprie finalità o restie ad assumersene tutti i rischi e le responsabilità che ne derivano, egli sembra trovare, sia pure con quel tratto schivo proprio dell'uomo Pischedda, accenti intensi, che rispecchiano il senso della libertà, l'impegno civico e le opzioni fondamentali sulle quali si basa il suo lavoro di storico».

Questo tratto basilare della personalità scientifica di Pischedda viene in piena luce sia nei quattro lunghi saggi – due dei quali inediti, dedicati rispettivamente a *L'esercito piemontese: aspetti politici e sociali* e a *Toscana e Savoia (1860)* – raccolti nel volume *Problemi dell'unificazione italiana*, edito nel 1963; e in misura ancora più marcata in quello che non esiterei a definire il capolavoro di Pischedda e uno dei libri più importanti sull'Ottocento italiano usciti nel dopoguerra, *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859)*, pubblicato nel 1965.

L'operazione storiografia messa in atto in questa ricerca era apparentemente semplice, ma in realtà estremamente raffinata e complessa. Partiva dal presupposto, enunciato nelle prime righe, che «lo studio di un sistema elettorale nei suoi elementi costitutivi, nel suo funzionamento e nei risultati politici che determina, costituisca uno dei momenti essenziali dell'analisi della classe politica di un paese, in un determinato periodo storico, e delle varie correnti di opinione in cui essa stessa si divide» (p. 5). Ma il prodotto realizzato finiva per andare oltre quell'enunciato, segnalandosi per uno straordinario incrocio di piani d'analisi, che andavano dalle regole elettorali e dalla

loro preparazione, alla strutturazione sociale e territoriale del corpo elettorale, alle modalità in cui si svolgevano realmente le consultazioni elettorali (senza trascurare il calcolo delle distanze e dei tempi di percorrenza che separavano le diverse località dal luogo della votazione), ai risultati delle elezioni collegio per collegio, ai flussi elettorali dei diversi gruppi politici nel cosiddetto decennio di preparazione. Il tutto era accompagnato e convalidato da un'appendice documentaria e statistica di quasi duecento pagine. Il risultato era uno spaccato della società degli Stati sardi ricostruito attraverso il prisma del corpo elettorale, e utilizzando con grande sapienza i dati ricavabili dalla configurazione censitaria (ma incrociata con il criterio della "capacità") della legislazione elettorale piemontese, utilizzata come fonte d'informazione sugli assetti proprietari e fiscali, sulle professioni e le attività d'impresa, sui livelli di scolarizzazione e via discorrendo. Tra le altre cose, Pischredda finiva per smentire l'immagine di un corpo elettorale dominato dalla proprietà fondiaria, mostrando come proprio le elezioni avessero fornito uno stimolo non trascurabile allo sviluppo del Piemonte e degli Stati sardi, precluso agli altri Stati italiani dopo la breve parentesi del 1848.

L'opera di Pischredda apriva alle ricerche di storia elettorale orizzonti fino allora inesplorati e forse neppure immaginati, nonostante la sua fosse un'opera incompiuta (portava infatti sul frontespizio l'indicazione vol. I), che si concludeva con la promessa, non mantenuta, di un secondo volume dedicato ai «risultati politici e di costume» che le elezioni avevano prodotto. Pischredda tornò poi ad occuparsi di elezioni in altri saggi più particolari, ma il volume del 1965 restò isolato. Del resto la fortuna di quel libro di Pischredda fu, si può ben dire, inversa alla sua qualità. Pubblicato in un numero di copie che ho ragione di ritenere limitato, dalle edizioni Giappichelli nella collana dell'Istituto Gioele Solari, il libro ebbe a suo tempo scarsa circolazione e fu ben presto introvabile (la copia che personalmente possiedo è in realtà una fotocopia tratta da un'esemplare fornitomi con la consueta disponibilità dallo stesso Pischredda, e porta sui margini alcune correzioni d'autore stilate con quella sua calligrafia minuta e precisa, che assai bene corrispondeva al suo carattere). Ma continuo a pensare che da un libro di questa fatta si apprenda e si capisca di più, sulla storia del Piemonte e dell'Italia prima dell'unificazione, che da centinaia di altre opere.

Considero un onore, e ringrazio vivamente di questo il nostro direttore Carlo Augusto Viano, che mi sia stata data oggi l'occasione di ricordare la figura e l'opera di uno storico di tempra assai particolare, dalla cui gentilezza di tratto e modestia di carattere e riservatezza di comportamenti si sprigionava un'inesausta passione per il proprio lavoro, svolto per tutta la vita con la caparbia di un artigiano e la professionalità di uno scienziato. So di dovere molto al suo insegnamento, ma penso di essere in buona compagnia.